

# IL MISTERO DI PERSEFONE

SCRITTO E MUSICATO

DA

ETTORE ROMAGNOLI



1° ed 1928

BOLOGNA  
NICOLA ZANICHELLI  
EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI  
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

A. MARIA

IL MISTERO DI PERSEFONE

PERSONAGGI

PERSÈFONE

ADE

DEMÈTRA

ECATE

METANIRA

CELÈO

ERMÈTE

LE AMICHE DI PERSÈFONE

LE FIGLIE DI CELÈO

QUADRO PRIMO



PERSEFONE

Una campagna nei pressi d'Agrigento, tutta fiorita di asfodeli. È la prima alba. Entrano le amiche di Perséfone, e invocano ad alta voce la Dea giovinetta, che appare improvvisa.

La vostra voce, amiche dolci, ho udita:  
essa disciolta m'ha da un sopor lungo.  
Chiusi le ciglia allor che sopra l'alpe  
d'Agrigento forian le prime nevi,  
e sui campi languian gli ultimi còlchici.  
Dormii, cullata dai materni canti;  
nè del sopor mio lungo io più rammemoro  
altro, che una diffusa eco remota  
di turbini, di piogge, e di rombanti  
uragani pel ciel; ma fioca e fatua  
come l'eco del mare entro le brevi  
spire della conchiglia. Ed or le ciglia  
apro, ed agli occhi miei fulge un eliso.  
Piove uno scintillio d' atomi azzurri,  
d' atomi d' oro, dall' eterea volta  
che infiamma il sole giovinetto: il vento  
tepidi culla mormorando i rami  
del mandorlo fiorito; e per i calami  
dei fiori sale, e per le vene agli uomini,  
un fermento ebbro, che improvviso scoppia  
in germi, in fiori, in risa, in carmi, in danze.

Danze intrecciamo, amiche, or che sui piani  
e in vetta ai colli Primavera torna.

A

Primavera sei tu.

B

Sbocciano all' alito  
dell' ambrosie tue labbra e gemme e fiori.

C

Per te danze intrecciamo.

D

I canti alziamo  
solo per te. — Persèfone! Persèfone!

Danzano. D'un tratto la luce del giorno si oscura, è  
dalla terra emerge Ade su un carro di fiamme. Le  
amiche di Persèfone si sbandano impaurite. Persèfone  
rimane e affronta il Dio d'Averno.

ADE

A che fuggire? Ade sono io, dell' ombre  
sommo signore. A che fuggir, fanciulle?  
A niuna offesa io vo' recare; ed una  
sola di tutte voi cerco: Persèfone.

PERSEFONE

Tu cerchi me, Signore degli estinti?  
Persèfone sono io, Diva, ed immune  
dalla legge di morte.

ADE

E non di morte  
è questo appello mio.

PERSEFONE

Non è di morte?

ADE

È d' amore.

PERSEFONE

L' amore io non conosco.

ADE

Conoscer lo dovrai.

PERSEFONE

Troppò mi piace  
questa pura mia vita.

ADE

Uomini e Numi  
cedono a lui.

PERSEFONE

Non cederà Persèfone.

ADE

Che tu sia la mia sposa impone Giove.

PERSEFONE

È vano il suo comando.

ADE

Ed io t' imploro.

PERSEFONE

È vana la tua prece.

ADE

Odimi ancora.

QUADRO SECONDO

PERSEFONE

Vano è ogni detto.

ADE

Non sia vana l' opera.

Piomba su lei e la ghermisce. Buio improvviso. Da una distanza sempre più remota si odono le grida di Persèfone.

PERSEFONE

Madre! Madre!



ECATE

Demètra, tu? Sino alle inferne plaghe  
il tuo grido mi giunse; e sono accorsa.  
Perchè mai gemi? Qual doglia ti stringe?

DEMETRA

La figlia mia, la figlia mia Persèfone  
non trovo più. Dagli aditi fragranti  
del nostro tempio uscita, in una chiara  
alba d' Aprile, più non è tornata.  
E l' ho cercata, e l' ho cercata invano,  
tanto. Per sette giorni e sette notti  
errai sopra la terra, e sopra i gorghi  
estuanti del mare, e sotto il vampo  
infocato del sole, e al lume algente  
che piovea da le stelle; e ad ogni passo  
serpegiare sentivo entro le ambrosie  
mie vene un senso di fralezza umana  
e d' amaro sfacelo. Ora non posso  
più: son caduta su la via di doglia,  
mi son levata, e son caduta ancora,  
e ancora e ancora: ora non posso più.

Nel buio si vedono brillare da lungi due fiaccole, e si  
ode, sempre più vicino, il grido di Demètra che invoca la  
figlia. Giunge, infine, e cade prostrata al suolo. Poco  
dopo, emerge dalla terra Ecate.

ECATE

Misera! Eppur la figlia tua, dispersa  
non andò certo in vano ètere: chiedi  
se l' hanno vista, alle errabonde Ninfe.

DEMETRA

Ninfe, vedeste la mia dolce figlia?

LE NINFE

(cantano)

Dai primi rai del giorno insino al vespro  
erriam dai monti al pian, dai fiumi al mare;  
ma la tua dolce figlia  
veduta non abbiamo.

ECATE

Ai venti chiedi, che da mane a sera  
erran con vagabonde ali sul mondo.

I VENTI

(cantano)

Erriam dai monti al piano  
erriam dai fiumi al mare;  
ma la tua dolce figlia  
veduta non abbiamo.

ECATE

Al sole chiedi, che dai cieli eccelsi  
piani e monti contempla, e fiumi e pelaghi.

DEMETRA

Sole, vedesti la mia dolce figlia?

SOLE

Io sì, la vidi: sopra un molle prato  
fiori coglieva; e a un tratto il suol si schiuse,  
e fuori Ade n'emersi, e la ghermì.  
Ora è nell'Ade, nell'eterno buio.

ECATE

Ahimè, Demètra! La sua preda mai,  
poi che l' ebbe ghermita, Ade non rese.

DEMETRA

Ade, Ade la mia figlia diletta  
Ade ha rapita; e forza più non v' ha  
nè d'uomo nè d'Iddio, che a lui la strappi.  
Ahimè, ahimè! Perduta con la mia  
figlia sento la mia divinità.  
Quando il dolore ci ghermisce, più  
Numi non siamo, ìcore non è più  
il nostro sangue: la miseria umana  
permèa le nostre vene. Ed io vo' misera  
essere, come donna mai non fu.  
Oh mia corona, oh mie bende, o mio manto,  
lungi da me vi gitto, insegne vane  
di mia divinità. Miseri cenci  
vo' che le membra mie solo ricoprano:

vo' che la mia chioma celeste in vello  
si tramuti di belva: in mezzo al fango  
giacere io voglio, in mezzo al fango; e l'orma  
mi calpesti d'ogni uomo e d'ogni fiera.

Buio.

QUADRO TERZO



Nel buio si scioglie una bruma verdognola. Si vede una fontana, ombreggiata da un ulivo; dinanzi è accovacciata Demètra, in veste di mendica. Giungono danzando le figlie di Celèo, vedono la Dea, e le rivolgono dimande.

A

Madre, chi sei? Perchè giaci prostrata in così grave ambascia? Una mendica certo non sei: scomposta è la tua chioma, e cenere l' imbratta: arido e fosco il viso tuo, smorto lo sguardo, scarne le braccia, aduste, le tue man' ferite, lacere le tue vesti: eppure un lume quasi divino fulge in te. La luna, quando un' eclisse la nasconde, appare così, nel cielo: tenebroso più delle tenebre è il suo disco; eppur senti sopita in esso una divina luce. Chi sei tu? Donna sei? Diva d' Olimpo?

Demètra tace.

A

Recar qualche conforto alla tua doglia forse possiamo. Nostro padre è re di questa terra. A casa nostra vieni. Bevande e cibo avrai.

Demètra tace.

A

Da nostra madre  
nitide vesti avrai, che ti ristorino  
con l'ambrosia fragranza.

Demètra tace.

B

E sempre vivere  
presso noi tu potrai.

Demètra crolla la testa.

A

Quaranta ancelle  
filano, dì per dì, le belle lane  
presso alla madre nostra. Alla loro opera  
presieder tu potrai.

Demètra crolla la testa.

B

Presso alla casa  
fiorisce e odora un verziere bello:  
i mille fiori tu potrai curarne,  
i mille arbusti.

Demètra crolla la testa.

A

Nella nostra casa  
cresce un pargolo bello, ultimo nato,  
amor del padre e della madre, amore

di tutte le sorelle. E tu potrai,  
madre, se brami, cura averne, al seno  
stringerlo, e i sonni suoi lunghi cullare  
con dolci nenie.

DEMETRA

Un pargoletto? — Io vengo.

Demètra si leva e segue le fanciulle.

QUADRO QUARTO

Casa di Celèo. Dinanzi ad un gran focolare ardente  
Demètra culla il bambinetto Demofoonte.



DEMETRA

Demofoònte! Mia dolcezza! Pargolo  
caro! Creduto non avrei che il figlio  
d'un effimero il mio cuore immortale  
intenerir così potesse. Ieri  
volgevo ancor la mia pupilla errante  
della terra e del mare alle mirìadi  
radiose parvenze, ed al perenne  
riscintillio dell'ètere, ai profondi  
del ciel bàratri azzurri, ove si perde  
un polverio di stelle; e angusta all'impeto  
del mio cuore di Dea tutta sembrava  
l'immensità del cosmo. Ed ora tutto  
per me racchiuso nelle brevi membra  
di questo pargoletto è l'universo.  
O pure membra, o alito soave  
che a guisa di nepente il cuor m'inondi!  
Oh, degli Olimpî l'icore non è  
più prezioso del purpureo sangue  
che dal tepore immacolato fulge  
della tua molle cute: uomini e Numi  
genera tutti una sostanza arcana

perenne incorruttibile celeste,  
ed io l'effluvio dalle rosee tue  
labbra, dal tuo tepore, e dalle bionde  
ricciole chiome ne delibo. È questo. —  
Oh non è questo! È che le labbra tue  
rosee, le bionde tue ricciole chiome,  
il tuo tepore, l'alito, mi fanno  
risovvenire quando era bambina  
la mia dolce, la mia dolce Persèfone!

Canta una ninna.

Ma perchè non so fare altro che gemere  
nenie sul tuo sopor, come una povera  
madre mortale? Il mio potere ho tanto  
posto in oblio? Fare io ti posso un dono  
assai più prezioso. Or che ti ho stretto  
al mio seno immortale, immune è il corpo  
tuo dalle fiamme, e il fuoco, anzichè strug-  
gerlo,

tempar lo può, come nell'acqua gelida  
il ferro incandescente. Entro le fiamme  
posa tranquillo, o mio pargolo dolce,  
come in un letto di fragranti rose.

Lo posa nelle fiamme. Poco dopo, appare correndo la  
madre di Demofoonte, Metanira.

METANIRA

Figlio mio! Figlio mio! Demofoonte!

Ahimè!

Si lancia per strapparlo dal fuoco. Demètra l'arresta.

DEMETRA

Lasciami lasciami, chè almeno  
arda con lui, muoia con lui, se vivo  
trarre non lo potrò.

DEMETRA

Fermati.

METANIRA

Lasciami,  
maledetta foresta! — Maledetta!  
Correte! Aiuto! A me! La straniera  
ha gettato nel fuoco il figlio mio  
Demofoonte.

Accorrono i famigliari e Celèo.

CELEO

Ha fatto questo?

Tutti si lanciano verso Demètra.

DEMETRA

Fermi,  
stolti mortali! Eccovi il figlio vostro.

METANIRA

Figlio mio, figlio mio!

DEMETRA

Prendi il tuo figlio,

dagli il tuo latte! Un misero mortale  
 al seno stringi, e sempiterna vita  
 aver poteva. Ora, non più potrà  
 schivar la Parca. Al seno mio l' avevo  
 stretto, l' avevo fra le braccie mie  
 cullato, a lui partecipar volevo  
 la mia divinità. Folle disegno,  
 voler congiunte la divina essenza  
 con l' umana fralezza! Anche più grama  
 questa diviene; e tale è il suo contagio,  
 che la Divinità n' esce pur essa  
 contaminata. Io tutto l' esser mio  
 n' ebbi compenetrato. Esso la mia  
 cute rodeva come un' impetigine,  
 nel mio sangue serpeva, entro le arcane  
 compagni dell' alma anche repeva,  
 e tutte le aduggiava. Ora non più.  
 L' incanto spezzo: questi umili sensi  
 io da me scrollo, io via da me li gitto  
 con queste vesti misere. Non piego  
 sotto la doglia più: Diva ritorno.  
 Non prego più, comando: uomini e Numi  
 dell' ira mia conosceranno il peso.  
 T' è cara, o Giove, la progenie umana?  
 Tutta or soccomba. Imputridisca il pomo  
 già maturo, sul ramo: entro l' invoglio  
 inaridisca il fiore, il curvo aratro  
 traggano invano i bovi, invano cada  
 nei solchi il candido orzo, non germoglino

germi più da le zolle, ed un' orribile  
 schiera d' insetti le radici stermini.  
 Pargolo più gli occhi non schiuda al giorno,  
 più non suonino cori d' imenèi,  
 più sacra fiamma sull' are non arda.  
 Sopra l' immensa terra ignuda e negra  
 sola una Diva imperi omai: la Morte!

QUADRO QUINTO

Sfilano, in lunghissimo corteo, i popoli della terra, intonando una lugubre nenia per implorare la pietà della Dea. I sacerdoti invocano la presenza della stessa Dea; ma la Dea non appare. Tutti cadono prostrati, nella disperazione. Buio.

QUADRO SESTO

*Il mistero di Persefone - 3*

Averno. Sopra un ampio trono Persèfone giace dormente. Ade la mira amoroso.

ADE

Sonno, più dolce dell'ambrosio miele,  
sonno tenace più dell'adamante,  
grazie a te rendo. Pel potere magico  
tuo, che insieme contempra e morte e vita,  
scorger la luce d'un sorriso io posso  
sopra il suo volto, e illuminarsi tutta  
la sua bellezza, come il mondo, quando  
fugge la notte, ai baci dell'aurora.

PERSEFONE  
nel sonno.

Madre!

ADE

La madre invoca.

PERSEFONE  
nel sonno.

Oh mie compagne,  
o campi, o fiori della mia Sicilia!

ADE

Pargola è ancora: il suo pensiero vola  
ai giorni ai giochi puerili.

PERSEFONE  
nel sonno.

Ade!

ADE

Il mio nome pronuncia.

PERSEFONE  
nel sonno.

Ade!

ADE

Nè suona  
tremito d' odio nella voce. Oh, quale  
speme inattesa mi balena in cuore!  
Oh mio sposa non sposa! O mia Persèfone!  
Il mio nome invochi: io sono qui,  
vicino a te. Persèfone! Persèfone!

PERSEFONE  
si destà.

Ade!

ADE

Il mio nome hai pronunciato.

PERSEFONE

Io? No.

ADE

Sì, tu. Sognavi.

PERSEFONE

È vero: ancor sognavo  
il dì che mi rapisti.

ADE

Ed il mio nome  
tu pronunciavi con soave accento:  
come il nome di tua madre.

PERSEFONE

Che dici?

ADE

Oh mia sposa non sposa, oh non mentire,  
non mentire al tuo cuore! Oh, dimmi alfine  
una dolce parola: io pur l' imploro  
come uno schiavo, e non come un Iddio.

PERSEFONE

Ade, niuna parola io posso dirti,  
altro che questa. Al mio cielo rimandami,  
al mio suolo, ai miei fiori, alla mia madre.

Squilli remoti. Poco dopo giunge Ermète.

ERMETE

Signore dell'Averno, a te m' invia  
il Signore d' Olimpo. Egli t' impone

che tu rimandi libera Persèfone  
alla sua madre. Di Demètra il cuore  
d'alto furore avvampa per la doglia  
della figlia perduta; ed a sterminio  
tutta ella adduce la progenie umana.  
Nè ciò vuole il Cronide. Onde t' impone  
che tu rinunci alla tua sposa: è vano  
al volere di Giove ogni contrasto.

ADE

E non contrasto. Al tuo signore, Ermète,  
dì che obbedisco. E digli che Persèfone  
mia sposa ancor non fu: dì che Demètra  
plachi lo sdegno: immacolata a lei,  
come da lei partì, la figlia torna.

Ermète parte.

ADE

Ecco, il tuo lungo voto alfine è pago:  
tu rivedrai la madre tua, Persèfone.  
Persèfone... Nel tuo viso la gioia  
brillar non vedo ch'io pensai: Persèfone  
grato non t'è questo ritorno?

PERSEFONE

Taci,  
folle: l'anima mia tutta è pervasa  
d'immensa gioia: la sua piena è tale,  
che traboccar non può.

ADE

Non è, Persèfone,  
questo non è. Persèfone, nel sogno  
il nome mio tu pronunciasti.

PERSEFONE

Vane  
nei sogni son forme e parole.

ADE

No,  
non è così. Nel sogno, anzi, il tuo labbro  
disse la verità, che, quando sei  
desta, a te stessa tu nascondi: il tuo  
non è odio, Persèfone. Persèfone,  
cerca, cerca nel tuo cuore profondo:  
tu non m'odì.

PERSEFONE

Sì t' odio.

ADE

Tu non m'odì:  
tu m'ami forse.

PERSEFONE

No, folle, non dire.  
Forse non t' odio; ma non t' amo: solo  
questa mia pura vita amo, ed il palpito

suo lieve, come dell' ambrosia linfa  
nel niveo fiore: questo bramo: vivere  
eternamente pura.

ADE

Oh folle folle,  
d' eternità favelli; e tu non sai  
la ferrea legge che decreta il fine  
agli uomini ed ai Numi. In foschi bäratri,  
dove non scese mai raggio dell' ètere,  
siedon le Parche, eterne sole, e filano  
il dolore e la morte. Il vapor negro  
che fùmiga dai loro antri, consuma  
degli uomini la vita in un sol giorno,  
e s' innalza con rari atomi ai vertici  
d' Olimpo, e tarda è più contro i Celesti  
la sua possa letale: eppure Morte  
anche i Celesti aspetta. E la tua pura  
gioventù, quasi puerile, anch' essa  
languirà, sparirà: cadrai, Persèfone,  
tu pur nel gorgo dell' eterno oblio.  
Ma un Dio possente l' armi sue rivolge  
contro l' oscura Parca: è il Dio d' amore,  
che in dolci lacci arcanamente stringe  
le creature pel fluir dei secoli,  
e per quanto dolore e quante tenebre  
la Parca addensa, tanta gioia, e tanto  
fulgore, e tanti carmi, e tanta effonde  
celeste voluttà. Schiudi, Persèfone,

l' alma all' amore; e nulla contro te  
potrà la Parca. Il volo correrà  
di mille e mille secoli; e la terra  
più non sarà, più non sarà l' Olimpo;  
ma nelle vene ancor d' una fanciulla  
pura, fremerà l' icore tuo dolce.  
E forse Amore avrà vinta la Parca,  
allora, eterna allor sarà la vita.

PERSEFONE

Ade, non t' odio. Addio.

ADE

Tu parti?

PERSEFONE

Parto.

ADE

No, Persèfone, ascolta; e non fuggire:  
non mi fuggire. Ascoltami. Se tu  
m' ascolti anche un istante, io certo vincere  
il tuo cuore saprò. Brilla improvvisa  
nel mio cuore una luce, e quanto errai  
verso te vedo, allor ch' io ti rapii:  
vedo che il cuore da un maligno démone  
ebbi quel giorno invaso; e poi, non seppi  
trovar parola che al cuor tuo scendesse.  
Ora vedo, ora so: resta: ora so.  
Dimanzi ai piedi tuoi cado, Persèfone,

ti stringo come il pargoletto ignaro  
 alla madre si stringe, e come il naufrago  
 alla tavola errante. E non ti lascio.  
 E mi ribello a Giove. Ei dall' Olimpo  
 le sue folgori avventi; e non fuggire;  
 e le caverne della terra piombino  
 l' una sull' altra a seppellirmi, e il pelago  
 irrompa entro il mio regno; e non fuggire:  
 ch' io non ti lascio. E tu la terra tutta  
 cerca, e l' Olimpo, e le tue dolci amiche  
 e fuggi pur della tua madre in grembo,  
 nè tanto amore troverai. quanto è  
 quello che per te sento. E terra e Olimpo  
 per me sono ora una lontana favola.  
 Non m' importa che fiori abbia la terra,  
 nè che stelle abbia il ciel: tutta la vita  
 è conclusa per me nel breve giro  
 delle tue pure membra. E la mia vita,  
 la mia divinità, confuse, assorte  
 nel cerchio voglio della tua magia.  
 Voglio esser nulla, e voglio essere te:  
 perdermi voglio nell' effluvio arcano  
 che vapora dal tuo respiro ambrosio,  
 dal tepor delle tue guance, degli occhi  
 tuoi dal fulgore, dove brilla un cerulo  
 fuoco più ardente dell' azzurra Sirio.  
 Questo. E se tu questo non vuoi, Persèfone,  
 mi basta ai piedi tuoi prostrarmi, stringermi  
 ai piedi tuoi, baciare i piedi tuoi

di giovinetta Diva. E le tue mani  
 dammi, le tue piccole mani. Oh, l' impeto  
 immenso che la terra agita e scuote  
 a Primavera, allor che tutto un talamo  
 le zolle son di gigli e d' asfodèli,  
 nulla è, di fronte all' infinito brivido  
 che mi pervade, se le mani tue,  
 le tue piccole mani, alla mie gote  
 stringo, e le labbra nelle palme tèpide  
 tue, di nardo fragranti, immergeo.

PERSEFONE

No,

Ade, lasciami. Un velo, una caligine  
 le pupille m' ingombra.

ADE

E nulla, nulla  
 io chiedo più. Mi sembra un fatuo sogno  
 ch' io fui, che Nume io fui. La vita mia  
 adesso nasce, adesso, ed in questo attimo  
 tutta è conclusa. Volleranno i secoli,  
 e nulla e nulla mai potrà distruggere  
 questa divina realtà: ch' io strinsi  
 l' ardente viso mio nel puro calice  
 delle tue pure palme.

PERSENOFE

Ade, no, lasciami!

## ADE

Ed ecco, illanguidisce anche, si spegne  
questa mia gioia, ecco, già fatua pare,  
se le pupille io levo, e le tue labbra,  
o Persèfone, miro. Alle mie labbra  
un giorno maledetto io già le strinsi,  
come un ebbro centauro; ed or mirarle  
quasi non posso. Le pupille serro  
abbacinate. E non mi levo. E resto  
chino alle tue ginocchia; e le mie braccia  
apro, e ti lascio. E tu parti, Persèfone,  
se vuoi. Parti. Io qui resto immoto. E at-  
tendo.  
Un bacio tuo, Persèfone. O la morte.

Persèfone rimane un momento immobile. Poi, lenta-  
mente, si china e sigilla ardentemente le sue labbra su  
le labbra di Ade.

QUADRO SETTIMO

Scena del primo atto. Ma è l'autunno. La terra è immersa in una luce d'eclisse. S'incontrano Persèfone e Demètra.

PERSEFONE

Madre Madre!

DEMETRA

Persèfone, Persèfone!

PERSEFONE

Madre mia, madre mia!

DEMETRA

Stringimi al seno,  
stringimi al seno, non lasciarmi più.  
Cuor del mio cuore, figlia mia, Persèfone!

PERSEFONE

Madre!

DEMETRA

O diletta! Io non t'ho vista ancora!  
Mi soffoca la gioia, un vel di lagrime  
le pupille m' intorbida. Sei bella  
com' eri prima? Nelle cieche tenebre  
dell'Ade, hai tu sofferto? Io non ti scorgo,

io non ti scorgo. E che importa? Oh! Di baci  
ch'io la tua fronte inondi, e i tuoi capelli,  
e le tenere tue gote di rosa,  
e le piccole tue mani di pargola. —  
Quanto hai sofferto! Ecco, io ti scorgo, alfine,  
ti scorgo, figlia mia! Quanto sei bella!  
Quanto sei bella! Io non t'ho vista mai  
così bella! Al mio seno, o cara, vieni,  
come quando eri pargoletta, e a me  
protendevi le tue piccole braccia.  
Ora starai sempre con me. Nessuno  
ti strapperà dal mio seno. — Sospiri?  
Perchè sospiri, e mi guardi così?  
Che strana luce ne le tue pupille!  
Sembra che tu mi sia lontana: sembra  
che non mi veda. Ahimè! La fosca tenebra  
dell'Ade, ha forse nel tuo cuore infuso  
un tòssico d'oblio? — M'odi, Persèfone?  
Io son tua madre, io son tua madre! M'hai  
dimenticata? Ahimè!

## PERSEFONE

No, madre mia,  
dal triste giorno ch'io ti fui rapita,  
ora per ora, ed attimo per attimo,  
il tuo nome ho invocato. Oh madre mia,  
l'amor ch'io t'ebbi pargoletta, è nulla,  
se lo raffronto a questo intimo senso  
di dolcezza infinita, e d'infinita

doglia, onde tutta invasa ora mi sento,  
che miro il dolce tuo viso, e il pallore  
vedo, e l'impronta vedo che le lagrime  
per me v'hanno segnato. Io non t'ho amata  
mai così, dolce madre.

## DEMETRA

E allora, o figlia  
perchè sospiri? Eternamente stretta  
al mio seno starai. — Sospiri ancora?  
e il capo crolli? Non mi credi? — Credermi  
devi: Giove lo vuole. — Ancora dubiti?

## PERSEFONE

Nulla il voler di Giove ora potrà.

## DEMETRA

Nulla? E perchè?

## PERSEFONE

Perchè son sacra a un Dio  
più possente di Giove.

## DEMETRA

Ahimè, Persèfone,  
mi fai tremare. A quale Iddio sei sacra?

## PERSEFONE

Al Dio d'amore!

DEMETRA

Al Dio d'amore? — Ahimè,  
Persèfone, che dici?

PERSEFONE

Al Dio d'amore:  
m' ha vinta amore.

DEMETRA

E per chi mai?

PERSEFONE

Per Ade.

DEMETRA

Ah, no, che dici? No, so che non è:  
so che non fu.

PERSEFONE

Non fu sino all' istante  
che giunse Ermète.

DEMETRA

E nacque allor l'amore  
entro il tuo seno? quando eri già libera?  
l' ultimo istante?

PERSEFONE

Oh madre, no: già nato  
era l' amore entro il cuor mio.

DEMETRA

Da quando?

PERSEFONE

Dal primo giorno, quando ci mi rapì:  
nei primi baci suoi, l' orrore io bevvi,  
e il filtro insieme d' un ambiguo tòssico  
bevvi, che tutto l' esser mio pervase.  
Madre, dopo quel primo impeto folle,  
poi che nell'Ade prigioniera m' ebbe,  
umile fu con me, tenero, supplice  
Ade fu sempre; e quanto più cadevano  
i giorni in seno all' infinito, e quanto  
il dolor mio per te cresceva, tanto  
serpeva nelle mie vergini vene  
quel tòssico fatale; e quando Ermète  
giunse, e lungi da lui muover dovevo,  
l' ambiguità fu sciolta, e chiaro io lessi  
nelle ambàgi del cuore. Oh madre mia,  
o madre mia, perdonami, i suoi baci  
desideravo. Oh madre mia, perdonami.

DEMETRA

Non implorar perdonò. E quale, o figlia,  
fu la tua colpa? Quella stessa, o figlia,  
che me fanciulla fra le braccia spinse  
del padre tuo. Del fato ineluttabile  
legge perenne è che la figlia muova  
lungi alla madre.

## PERSEFONE

Eternamente, o madre,  
il cuore mio sarà con te.

## DEMETRA

Felice

lo so, vivrai pur fra l' eterne tenebre:  
più caro della luce a te sarà  
dello sposo l'amore, o figlia; e un giorno,  
dei dolci figli.

## PERSEFONE

Oh madre mia!

## DEMETRA

Lo sdegno

mio depongo. Dai mali abbiano tregua  
gli uomini, alfine; e tanta gioia, e tanta  
fecondità rida alla terra, quanto  
già la percosse oscuro lutto e amara  
sterilità: sarà questo il mio dono  
per le tue nozze, o figlia. — Ed ora, torna  
all'amor che t'avvince. E insin che il verno  
la terra stringa nei suoi freddi lacci,  
nell' odoroso talamo di sposa  
sognerai, come pargoletta un giorno  
sognavi già sul mio seno di madre.  
Ma quando il gelo si disciolga, e al piano  
e al colle fiorirà l'aereo mandorlo,

con la rondine bruna e con la primula  
di neve, allora tornerai, Persèfone,  
al cielo, al sole, alle carole, ai canti.  
Alla tua madre tornerai, Persèfone;  
confusa al seno mio, fanciulla ancora,  
ancora e sempre tornerai, Persèfone.

Una gran luce irraggia sulle campagne. Accorrono da  
tutte le parti le genti festanti, e fra danze e canti ha  
fine il Mistero di Persèfone.

*Finito di stampare  
il giorno 4 Maggio 1928  
nella Cooperativa Tipografica Assoguidi  
in Bologna*